

Rassegna del 20/09/2011

CONFCOMMERCIO

Corriere della Sera	45	Benzina record, arriva a 1,7 euro	Sigarette più care	Di Giacomo Melania	1
Sole 24 Ore	12	Rispuntano pensioni e patrimoniale		Fotina Carmine - Rogari Marco	2

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2	*** Debito, l'Italia declassata - "Economia fragile e debito alto"	Bocciatura a sorpresa per l'Italia - edizione della mattina	Gaggi Massimo	3
Repubblica	9	"Nuovo governo subito, l'Italia è in pericolo"		Casadio Giovanna	5
Mattino	5	Intervista a Pier Carlo Padoan - Padoan: "Roma punita perchè non fa nulla per la ripresa"		Santonastaso Nando	6
Stampa	1	In azienda la rabbia dei traditi - La rabbia degli imprenditori "Berlusconi ci ha tradito"		Alfieri Marco	7
Sole 24 Ore	12	Governo verso la revisione, Pil 2011 allo 0,7%		Pesole Dino	9
Corriere della Sera	2	Grecia al capolinea, cadono le Borse		Offreddu Luigi	10
Corriere della Sera	3	*** L'avvertimento della Merkel ai tedeschi: se crolla la moneta unica, Europa a rischio - edizione della mattina		Lepri Paolo	12
Messaggero	17	Intervista ad Antonio Lirio - Lirio: "Listini fuori controllo, l'inflazione andrà al 3%"		Gi.fr.	13

EDITORIALI E COMMENTI

Foglio	3	Moody's ha perso la tripla A		...	14
Sole 24 Ore	1	La credibilità perduta - In deficit di politica economica		Fortis Marco	15
Corriere della Sera	1	*** I troppi passi falsi e le esitazioni della Ue - Uno spettro s'aggira per il mondo: l'Europa - ed. della mattina		Taino Danilo	17
Sole 24 Ore	1	Il punto - Il logoramento senza sbocco cerca un "casus belli" - Nel logoramento un punto fermo: il voto segreto su Milanese		Folli Stefano	18

SETTORI

Repubblica	29	Iva, la tassa sui poveri: a loro costa il 60% in più che ai contribuenti ricchi		Grisson Luisa	19
Sole 24 Ore	31	Moratoria Iva in cerca di confini		Mantovani Matteo - Santacroce Benedetto	21

Gli aumenti «È evidente che l'aliquota al 21% riduce i consumi»

Benzina record, arriva a 1,7 euro Sigarette più care

Confcommercio: con l'Iva sale l'inflazione

440 euro in più

Per una famiglia spesa aggiuntiva di 440 euro per i carburanti

21%

La nuova aliquota Iva entrata in vigore con le misure anti-deficit, un aumento di un punto percentuale dell'Imposta sul valore aggiunto

1,7 euro

La quotazione al litro raggiunta dalla benzina verde in questi giorni. Il livello più alto mai toccato dai carburanti

+15-20

centesimi. L'aumento registrato dalle sigarette. Entro il 2012 il governo conta di incassare 1,5 miliardi dai tabacchi



La benzina ha sfiorato la soglia di 1,7 euro al litro

ROMA — La benzina vede quota 1,7 euro a litro. Le sigarette costano fino a 20 centesimi in più a pacchetto. L'aumento dell'Iva dal 20 al 21%, il provvedimento più impopolare della manovra scatena i suoi effetti. Immediati sui prezzi dei carburanti: quelli raccomandati ai gestori per la benzina verde aumentano di 1,4 cent al litro, di 1,3 per il diesel e per di 0,5 centesimi per il Gpl. Il risultato è che in alcuni punti vendita, soprattutto al Sud (ma anche sulla Milano-Genova) la verde arriva a sfiorare lo soglia psicologica di 1,7 euro. E a livello nazionale siamo all'ennesimo record.

Costa 1,646 euro al litro nei distributori Tamoil, mentre il diesel è salito a 1,525 euro e il Gpl a 0,742, rileva *Quotidiano Energia*. Già quest'estate i

carburanti hanno avuto super-aumenti, il 16% su base annua, innescando la fiammata dell'inflazione: 2,7% a luglio e 2,8% ad agosto, ben lontano quindi dai livelli raccomandati dalla politica monetaria europea, orientata a un tasso del 2%.

Il nuovo aumento si ripercuoterà ancora sui prezzi. Ed è proprio questo il timore delle associazioni di consumatori e dei commercianti: un effetto a catena, dai prezzi ai consumi. È «evidente», dice **Confcommercio**, che l'aumento dell'Iva produrrà «inevitabilmente un piccolo scalino inflazionistico che contribuirà a ridurre la già bassa dinamica dei consumi delle famiglie e del Pil».

Toni più allarmistici dagli agricoltori, che prevedono nuovi rincari nei prezzi finali.

L'86% delle merci viaggia su gomma, da qui le preoccupazioni di Coldiretti: «È un ulteriore elemento di ostacolo alla ripresa». Secondo la Cia, Confederazione italiana agricoltori, il rincaro alla pompa si tradurrà in un calo dell'1,5% delle vendite, senza contare le conseguenze per quei prodotti come caffè, vino e bibite, coinvolti direttamente dall'aumento dell'imposta: da soli costeranno ai consumatori 25-30 milioni in più in un anno.

Cattive notizie anche per i fumatori: i tabacchi costano più di quanto previsto, per effetto dei vari rincari che si sommano sul prezzo finale. Alla fine, un pacchetto di sigarette costa 15-20 centesimi in più. E oltretutto ci sono altri aumenti in vista: lo Stato

nel mettere a posto i conti prevede infatti di incassare entro il 31 dicembre 2012 1,5 miliardi in più da giochi e tabacchi.

Secondo Federconsumatori e Adusbef, l'aumento dei carburanti, che trascina tutti gli altri, ha già pesato in media sulle famiglie 440 euro negli ultimi dodici mesi. Adesso ci sarà un ulteriore aggravio di 31 euro a causa dell'Iva al 21%. Ma l'incremento dell'aliquota, concludono le associazioni dei consumatori, avrà ricadute anche sul resto dei beni e servizi, per un costo complessivo di 306 euro in più all'anno per una famiglia di tre persone e di 408 euro per una di quattro.

Melania Di Giacomo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pacchetto crescita. Le opzioni al vaglio dei tecnici

Rispuntano pensioni e patrimoniale

GLI INTERVENTI

Sconti sul metano per le Regioni con i rigassificatori
Semplificazioni: nessun nuovo adempimento se non si tagliano i vecchi

Carmine Fotina
Marco Rogari

■ Tornano a prendere quota interventi sulle pensioni, le dismissioni e anche la patrimoniale. Temi che potrebbero essere già al centro del nuovo vertice in programma oggi al Tesoro in vista del decreto sulla crescita, provvedimento che, al pari della legge di stabilità, dovrebbe essere varato dal Consiglio dei ministri la prima o la seconda settimana di ottobre. All'incontro di oggi parteciperanno i ministri Giulio Tremonti (Economia), Altero Matteoli (Infrastrutture), Maurizio Sacconi (Lavoro) e Roberto Calderoli (Semplificazione). Oltre a Confindustria, Abi, **Rete Imprese Italia** e Alleanza delle cooperative, sarà presente anche la Banca d'Italia con un esponente del direttorio.

Ancora da comporre il puzzle delle misure, a cominciare da quelle finalizzate a racimolare le risorse necessarie per mantenere salda la rotta sui conti pubblici e per avviare un meccanismo che porti rapidamente all'abbattimento del debito pubblico. Un'operazione, quest'ultima, che verrebbe portata avanti soprattutto attraverso una massiccia dismissione di beni immobiliari dello Stato e forse delle utilities. In questo contesto torna ad essere gettonata, nonostante la contrarietà del premier, anche l'ipotesi della patrimoniale, che verrebbe limitata agli immobili su patrimoni oltre gli 1,2 milioni (si veda Il Sole 24 Ore di ieri), che garantirebbe non meno di 5 miliardi. Per il momento i tecnici del Tesoro si sarebbero limitati a inserire questa opzione nel menu dei possibili interventi, anche perché la patrimoniale agirebbe sopra-

tutto sul deficit (sarebbe quindi funzionale a nuovo intervento correttivo sui conti) mentre avrebbe affetti più limitati sul debito. A spingere per questa soluzione sono diversi ambienti del Pdl (ma non la segreteria) e in parte anche la Lega, che resta contraria a qualsiasi ipotesi di intervento sulla previdenza. Ma proprio le pensioni restano al centro del menu preparato dai tecnici del Tesoro. Due le opzioni sul tappeto: la prima, più strutturale, poggia sull'anticipo al 2012 di quota 97 (somma di età anagrafica e contributiva) per le "anzianità" o sul ripristino dello scalone Maroni per poi arrivare a quota 100 nel 2015 (e quindi all'azzeramento di parte dei trattamenti anticipati). Un intervento che potrebbe essere integrato con l'innalzamento a 67 anni della soglia di vecchiaia nel 2020 o 2025. L'opzione più soft prevede un contributo sulle baby pensioni ancora in essere accompagnato da un meccanismo di incentivi-disincentivi per alzare l'età pensionabile e una stretta sugli assegni di reversibilità con un sostanziale anticipo della delega assistenziale.

Intanto lo Sviluppo economico ha già pronte le sue proposte a partire dall'energia. Agevolazioni per l'uso di metano da autotrazione nelle Regioni che ospitano impianti di rigassificazione, allungamento della durata delle concessioni demaniali per depositi e stabilimenti energetici costieri (da 4 a 20 anni) per favorire gli investimenti dei privati. Lo Sviluppo economico conta poi di inserire un bonus per la banda larga a favore delle Pmi e di sbloccare, appostando risorse, i contratti di sviluppo per le Regioni del Mezzogiorno. Incerto l'inserimento già in questo decreto del riassetto del commercio estero, diventato indispensabile dopo il caos esplosivo con l'abolizione dell'Ice. Assente all'incontro di oggi il ministro Renato Brunet-

ta (Pa e Innovazione) che con un suo tavolo con le parti sta perfezionando la norma ritenuta più strategica del pacchetto semplificazioni: una norma che imponga (come si fa per gli obblighi di copertura) d'indicare nella futura legislazione quali adempimenti amministrativi sono state cancellati per far posto a quelli nuovi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure al vaglio

CORRETTIVI PENSIONI



L'opzione anticipo di quota 97

■ Tra le ipotesi in campo previdenziale, si valuta anche

l'anticipo al 2012 di quota 97 (somma di età anagrafica e contributiva) per le "anzianità" o sul ripristino dello scalone Maroni per poi arrivare a quota 100 nel 2015 (e quindi all'azzeramento dei trattamenti anticipati).

L'IPOTESI PATRIMONIALE



Il prelievo sugli immobili

■ Una parte della maggioranza resta favorevole alla

patrimoniale, che incontra però la contrarietà del premier. Due le ipotesi: un tributo limitato agli immobili per patrimoni oltre 1,2 milioni, che garantirebbe 5 miliardi; un prelievo a vasto raggio (con un'aliquota dell'1 per mille si arriverebbe a 9 miliardi)

TAGLIA ONERI PIÙ AMPIO



Nuove leggi semplificate

■ La norma allo studio punta a vietare l'introduzione di nuove

procedure amministrative senza che vengano indicati i vecchi oneri burocratici soppressi. Altra semplificazione riguarderà le norme di recepimento delle direttive europee: sarà vietato il sovraccarico (gold-plating) di regolamentazione accessoria

ENERGIA: SPINTA AGLI IMPIANTI



Bonus metano

■ Allo studio agevolazioni per l'uso di metano da autotrazione

nelle Regioni che ospitano impianti di rigassificazione, allungamento della durata delle concessioni demaniali per depositi e stabilimenti energetici costieri (da 4 a 20 anni) per favorire gli investimenti dei privati

RIASSETTO DELL'EXPORT



Serve soluzione al caos post-Ice

■ Da risistemare il cantiere dell'internazionalizzazione.

Appare ancora incerto l'inserimento già in questo decreto del riassetto del commercio estero, diventato indispensabile dopo il caos esplosivo con l'abolizione dell'Ice senza che nel contempo fosse pronta una diversa soluzione operativa

Nella notte il giudizio dell'agenzia di rating Standard & Poor's. Merkel: senza euro, addio Europa

Debito, l'Italia declassata

«Crescita più debole e coalizione di governo fragile»

La situazione politica e la fragilità della coalizione di governo in Italia limitano «la capacità di risposta» nell'affrontare la crisi, così come la crescita debole. L'agenzia Standard and Poor's taglia il rating italiano sulla capacità di ripagare il debito pubblico. Angela Merkel: se salta l'euro, salta l'Europa.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

«Economia fragile e debito alto» Bocciatura a sorpresa per l'Italia

Il giudizio dell'agenzia di rating S&P. Paura per la Grecia, cadono le Borse

Le prospettive

Resta negativo, dopo la bocciatura, l'«outlook» del debito pubblico italiano

Le Borse

Occhi puntati oggi sulla risposta dei listini borsistici, da Tokio fino a New York

Ultimatum

Il pressing del Fondo monetario: servono misure aggiuntive

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — Doppia bocciatura del nostro Paese decisa a sorpresa nella notte dall'agenzia di "rating" Standard & Poor's, corredata da un giudizio durissimo: "E' nostra convinzione che le misure di risanamento fin qui adottate faranno ben poco per migliorare la «performance» economica dell'Italia, soprattutto sullo sfondo delle difficoltà finanziarie crescenti e davanti al programma di austerità fiscale adottato dal governo". Un esecutivo considerato assai debole a causa della "fragilità della coalizione di governo" che riduce la possibilità di una risposta efficace alla crisi.

Mentre le voci davano per imminente un "downgrading" dell'Italia da parte di "Moody's", il declassamento è arrivato improvvisamente dall'altra grande agenzia internazionale, Standard & Poor's. La società americana, il cui centro di analisi sul debito sovrano è basato a Londra, ha ridotto il "rating" sul debito pubblico dell'Italia di un gradino, da A+ ad A, e, cosa ancor più grave, ha mantenuto la sua previsione, l'"outlook" sul Paese, ad un livello nettamente negativo. Praticamente il preannuncio di probabili, nuovi futuri interven-

ti: quasi un doppio declassamento arrivato a mercati ormai chiusi, ma che ha ugualmente sorpreso analisti e operatori aggiungendo altre preoccupazioni di contagio in Europa, dopo che ieri i mercati hanno vissuto un'altra giornata da incubo per i nuovi timori di un fallimento della Grecia. Atene sembra, infatti, sempre meno in grado di percorrere quel sentiero di "default pilotato" che era stato faticosamente individuato dai partner Ue e dalle banche all'inizio dell'estate.

Oggi, quindi, per l'Europa, ma verosimilmente anche per tutte le altre piazze finanziarie del mondo, sarà un'altra giornata di passione. Come ieri, con i listini arrivati a perdere fino al 3% (Milano). Una nuova scossa sismica destinata ad allargare l'area colpita, non certo limitata a Grecia e Italia. Già nella notte di ieri, dopo la pubblicazione del comunicato di S&P, l'euro ha perso quota scivolando a 1,36 nel cambio col dollaro. E l'allarme è scattato di nuovo, oltre che negli uffici governativi, in quasi tutte le banche europee, a cominciare da quelle più esposte coi Paesi dell'area mediterranea.

Com'era già successo un mese e mezzo fa, quando agli Stati Uniti era stata tolta la "tripla A", il giudizio degli

analisti dell'agenzia è stato basato in misura rilevante su considerazioni di ordine politico-istituzionale: la scarsa credibilità del governo italiano, la lentezza nel reagire alla gravità della crisi, la frammentazione della coazione e anche "le forti differenze all'interno del Parlamento che sono verosimilmente destinate a compromettere la capacità dell'esecutivo di rispondere in modo efficace alle sfide che devono essere fronteggiate all'interno del Paese e da quelle poste da una situazione macroeconomica internazionale" sempre più difficile.

Anche per gli Usa al colpo del "downgrading" era seguita la seconda mazzata dell'"outlook" negativo, legato proprio alle spaccature nel Congresso che hanno semiparalizzato la politica economica della Casa Bianca. Nel caso dell'Italia, alla scarsa reattività del governo si aggiunge la considerazione di una situazione della finanza

pubblica che è, oggettivamente, assai più deteriorata di quella statunitense. Tanto più che in giro per il mondo l'appetito per i titoli del Tesoro Usa, considerato comunque un porto sicuro, è ancora molto elevato, mentre altrettanto non si può di certo dire per l'Italia.

Per l'Italia e per l'Europa un'altra giornata da brivido, dopo che ieri la parola "default", riferita ad Atene, è tornata a rimbombare in tutte le capitali europee. Per arrestarsi sul tavolo di un drammatico vertice in teleconferenza proseguito fino a tarda sera e poi definito produttivo: da una parte il governo greco, dall'altra i suoi creditori internazionali - Fmi, Banca Centrale Europea, Commissione UE - che hanno perso la pazienza per le privatizzazioni che tardano e per le riforme che non decollano.

E l'Fmi chiede di più, addirittura preoccupato le ultime sti-

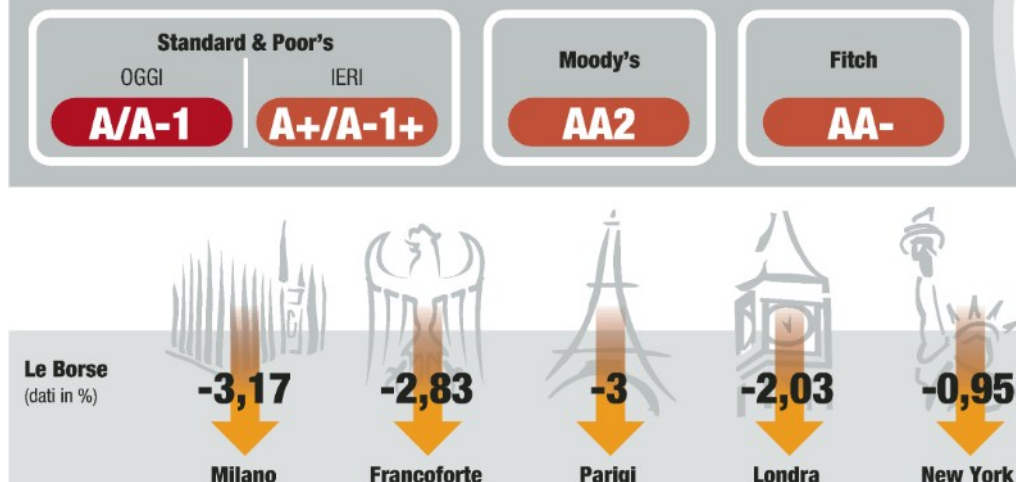


me che per la Grecia prevedono l'uscita dalla crescita negativa solo nel 2013: «Intervenire sulle privatizzazioni o c'è il rischio di default». Ma di più, dice Atene, forse non si può dare. Quella teleconferenza è come una tenda a ossigeno, una sala di rianimazione. Proseguirà anche oggi: il premier George Papandreu ha annullato proprio per questo un viaggio a Washington. E oggi, si assicura, il governo varerà le misure richieste dal resto d'Europa: se potrà farlo. Si riducono a 3 concetti: strizzare l'amministrazione pubblica, mandando a casa 20 mila assunti negli ultimi due anni e imbrigliando salari e pensioni; far decollare le privatizzazioni, 50 miliardi da qui al 2015, sempre promesse e mai messe in campo; e riformare la macchina del fisco. Vi sono punti quasi beffardi: la tassa sulla proprietà immobiliare, annunciata l'altro ieri con un gettito da 2 miliardi, ne porterà a malapena uno, sempre secondo i calcoli dell'Fmi. Si parla anche di nuovi tagli alla spesa sanitaria, di prezzi più cari per il gasolio da riscaldamento, di chiusura per le organizzazioni pubbliche in passivo. I sindacati intravedono «tasse ingiuste». Papandreu promette che metterà tutti in riga, che ce la farà; e nessuno — forse nemmeno lui — sa se si tratti di una promessa plausibile.

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I voti all'Italia



“Nuovo governo subito, l'Italia è in pericolo”

L'allarme di Bersani. E la Marcegaglia: tempo scaduto, serve discontinuità

Centrodestra in trincea. Calderoli: Berlusconi mangia la colomba, non solo il panettone

GIOVANNA CASADIO

ROMA — «Persino i gerarchi fascisti, nel gran Consiglio, riuscirono a scalzare Mussolini decidendo di passare la palla al re...». Pier Luigi Bersani parla di un clima simile alla fine del fascismo. Un paragone duro, posto alla maggioranza, ad Angelino Alfano e a Bossi, che al contrario non riescono a convincere Berlusconi a fare un passo indietro per il bene del paese. E il segretario del Pd accusa: «Quanto è costato all'Italia questo loro modo testardo di stare attaccati alla sedia?». Soprattutto, dovrebbe chiederselo la Lega, che «lancia la palla della secessione per nascondere che batte invece la palla per tenere su il miliardario». Nella gravità della condizione italiana, con piazza Affari che ieri va ancora malissimo e i ricatti, gli scandali sessuali, i processi del premier a tenere banco, il leader democratico rilancia l'allarme: «Siamo di fronte a un'esigenza cruciale di cambio del governo "ad horas". Andare avanti così anche per poche settimane ci mette in una situazione di pericolo per i mercati, l'economia e la credibilità del paese». Tutto ciò accade anche perché il Pdl «non è un partito, lì c'è solo il predellino e un padrone». E ora, il problema principale, dice il segretario democratico, «è staccare la spina», smetterla di ragionare sempre e solo attorno ai problemi di Berlusconi ed è incomprendibile che «la maggioranza non se ne renda conto».

Ma se ne rendono conto le forze sociali ed economiche del paese. Emma Marcegaglia, la presidente del Confindustria, è esplicita come non era mai stata: «Il tempo è scaduto e servono discontinuità e strategia per la crescita». Se non chiede direttamente un passo indietro di Berlusconi, Marce-

gaglia però afferma con nettezza che le imprese italiane non sono più disposte a tollerare «questa situazione di stallo» e, aggiunge, «la credibilità del paese è minata». Insomma, insiste, la discontinuità è parola-chiave: discontinuità come? Questo spetta alla politica dirlo.

Tuttavia il centrodestra ignora il pressing: passa alla controffensiva prendendo di mira i magistrati del processo Mills: i giudici di Milano infatti decidono di tagliare i testimoni, per evitare le lentezze che porterebbero alla prescrizione. Cicchitto, il capogruppo Pdl, denuncia «l'attacco allo Stato di diritto, la difesa espropriata». Quagliariello, il vice capogruppo, sostiene che «le toghe vogliono segnare a porta vuota con un ulteriore grave episodio che dovrebbe suscitare lo sdegno». In grande difficoltà però sono i leghisti. Una fibrillazione difficile da minimizzare, tra inviti alla «secessione» e l'imbarazzo per il voto di giovedì sull'arresto di Milanese. Ma Calderoli mostra ottimismo. Berlusconi mangerà il panettone? «Per me può mangiare anche la colomba», arriverà cioè fino a Pasqua, è la sua previsione. Contraddice lo stesso Bossi (che aveva detto «non arriverà al 2013») e Flavio Tosi, il sindaco leghista di Verona, che vuole «una scossa, perché vivacchiare un anno e mezzo è impensabile».

Tutta l'opposizione richiama il Pdl a un minimo di senso di responsabilità. Buttiglione, a nome dell'Udc: «I vertici del Pdl dovrebbero convincere Berlusconi a dimettersi». Casini si sfilava dall'invito del Pdl, fatto trapelare, di volere cooptare i centristi: «Non ci interessa essere coinvolti». Vero è che la questione alleanze nell'opposizione è del tutto aperta. L'asse Pd-Idv-Sel non piace ai Popolari e ai dealemiani che guardano al Terzo Polo. «Non deve destare sospetto», commenta Meta. La sinistra di Vendola intanto prepara la manifestazione del primo ottobre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hanno detto



SFIDUCIA

“Staccare la spina? Serve un voto di sfiducia” dice Maurizio Lupi, deputato del Pdl



SCOSSA

“Serve una scossa” secondo Flavio Tosi della Lega. “Impossibile vivacchiare”



CORAGGIO

“Nel Pdl c'è disagio” nota Buttiglione. “Altri abbiano coraggio come Pisanu e Pecorella”



Padoan: «Roma punita perché non fa nulla per la ripresa»

Intervista

Il capo economista dell'Ocse:
«Nel mirino dei mercati gli Stati
che si mostrano troppo indecisi»

Nando Santonastaso

La Grecia nuovamente a rischio default, le incognite sull'euro e i rischi per l'Italia: ne parliamo con Pier Carlo Padoan, capo economista dell'Ocse, l'Organizzazione dei Paesi più industrializzati.

Parliamo dall'Italia. Moody's dice che la manovra penalizzerà gli enti locali. È un segnale per il giudizio sul rating del Paese?

«La valutazione delle Agenzie non è la chiave del problema».

E qual è, invece?

«Il fatto che l'Italia ha di fronte a sé un gigantesco problema di aggiustamento fiscale. Nella manovra manca la crescita e i mercati lo sanno».

Il governo sta per varare un nuovo pacchetto di misure: si riparla di patrimoniale per i redditi alti, ad esempio.

«Ma restiamo nell'ambito delle scelte di carattere fiscale. La crescita, a mio parere, ha bisogno di liberalizzazioni dei servizi, ad esempio, di sostegni alle piccole e medie imprese, di taglio del cuneo fiscale ovviamente con l'introduzione di altre misure a copertura. E di sforbiciata ai costi della pubblica amministrazione, ovviamente».

La crisi è stata sottovalutata?

«Io credo che l'economia globale stia attraversando un momento abbastanza delicato. E il clima di fiducia dei mercati ne risente in maniera quasi automatica. Non solo l'Italia ma tutti i governi hanno mostrato limiti, una certa incapacità nell'adottare le decisioni giuste e nei tempi giusti. E la speculazione ne approfitta».

La Germania lancia l'Sos: se crolla l'euro, crolla l'Ue.

«In Europa nessuna decisione si prende senza i tedeschi, questo è noto. Ma è nell'interesse primario di Berlino evitare il fallimento della Grecia. L'effetto contagio che ne deriverebbe sarebbe tanto inevitabile quanto catastrofico».

Ma i greci sono ormai alla frutta.

«La Grecia deve fare quello che ha annunciato. Sono misure gigantesche sulle quali è necessario, però, che la popolazione riceva segnali di equità: a cominciare dall'impegno per la lotta all'evasione fiscale su cui il governo ha detto di voler concentrare i suoi sforzi. Del resto la Grecia ha un esempio da seguire per tirarsi fuori».

Si riferisce all'Irlanda?

«Sì. Nessuno ricorda che Dublino, dopo lo choc iniziale di misure altrettanto dure per uscire dalla crisi, ha ripreso a crescere mentre Atene è ancora in recessione. La differenza è nel fatto che l'Irlanda ha un'economia avanzata, moderna, esporta il 100 per 100 del Pil. La Grecia al massimo esporta il 20% del suo prodotto interno. E vivere di solo turismo, alla fine, non paga».

Eppure economisti di fama, come Roubini, sostengono che i greci farebbero bene ad uscire dall'euro.

«Non sono d'accordo. Sarebbe una decisione irresponsabile, la fine della moneta unica e l'apertura di una fase carica di incognite per tutti i Paesi Ue».

C'è anche chi dice che un'inflazione a due cifre potrebbe aiutare i Paesi con debito pubblico altissimo.

«Non è la cura migliore per il debito pubblico, non ci sono elementi per sostenere a tutto tondo che la medicina è giusta. Noi Ocse, ad esempio, abbiamo fatto delle simulazioni che dimostrano l'impercorribilità della proposta. Forse potrebbe andar bene per i Paesi emergenti, ma anche qui i dubbi non sono pochi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN AZIENDA
LA RABBIA
DEI TRADITI
I numeri

La rabbia degli imprenditori “Berlusconi ci ha tradito”

Monta la delusione: non ci danno ricette per uscire dalla crisi

-0,7%

**produzione
industriale**

Il dato negativo italiano è in controtendenza rispetto ai dati positivi per la produzione industriale nell'Europa a 27 che a luglio è cresciuta dell'1%

5,4%

**Il freno
dell'export**

L'export su base annua segna una crescita pari al + 5,4%. Era +13,4% a luglio 2010. Frena anche l'import al +6,1% (era a +22,3%)

110.000

**Aziende chiuse
in un biennio**

Nel solo biennio di congiuntura 2008-2009 le aziende che hanno chiuso i battenti sono 110 mila (furono 80 mila nei tre anni precedenti)

Quello che sta venendo fuori offende il lavoro e le imprese

Ettore Riello
Presidente Riello

PER MOLTI È «UN PARRICIDIO»

C'è chi usa come metafora il passaggio del Rubicone. E chi parla di tabù infranto

Non c'è sostegno allo sviluppo
Ci tagliano gli aiuti all'innovazione

Fabio Storchi
Presidente Comer industries

MARCO ALFIERI

Ero un grande sostenitore di questo governo e di Silvio Berlusconi. Ora sono un grande deluso, non ha più alcuna credibilità...», ammette Ettore Riello, capofila di una delle dinastie imprenditoriali più importanti del ricco e laborioso Veneto dei capannoni e delle partite Iva a trazione forzaleghista.

C'era la possibilità di fare riforme vere, tagliare le tasse e i dipendenti pubblici, peccato che dai giornali venga fuori lo sfacelo di un Paese in cui va avanti solo un certo mondo clientelare», donne e intrecci perversi. «Tutto ciò offende il lavoro e le imprese», sibila Riello. «Pensavo che il nostro premier potesse farsi garante di un vero cambio, invece...»

C'è chi lo chiama addirittura parricidio. Chi Rubicone oltrepassato. Chi semplicemente tabù infranto. Di certo l'uscita di Emma Marcegaglia non solo ha l'effetto di lanciare i titoli di coda su un governo moribondo ma si spiega proprio con la frustrazione dei tantissimi Ettore Riello padani, il vero nerbo di questo esecutivo. «Il tempo è scaduto», ha certificato la Lady di Confindustria. «Dopo due anni di penultimatum finalmente l'ha detto», ironizza un sindacalista cigiellino. Malizie a parte dev'essere costato molto liberarsi da un giogo psicologico berlusconiano che, per 15 anni - dal manifesto economico del 1994, a Parma 2001 quando all'assemblea di Confindustria il Cavaliere strappò la standing ovation sulla frase must «il vostro programma è il mio programma», fino al ritorno plebiscitario a Palazzo Chigi del 2008 - ha sedotto completamente il blocco dei

produttori italiani, convinti di aver spedito a Palazzo Chigi il proprio leader carismatico. Il collega Silvio, finalmente «uno di noi».

Sembra passato un secolo. Già da alcune settimane, infatti, molti sciori Brambilla hanno aperto ad una soluzione di salute pubblica, sfrattando il governo amico. Quasi un atto dovuto con l'esecutivo impantanato nel gossip e una situazione finanziaria che precipita. Molte sedi territoriali di Confindustria sono diventate letteralmente la buca delle lettere dei mal di pancia di una base inferocita. A luglio alla loro assemblea annuale



gli imprenditori vicentini non hanno voluto esponenti del governo sul palco.

Qualche giorno prima i colleghi di Treviso, per dire di un'altra grande provincia manifatturiera capitale del centrodestra, si erano inventa-

ti una marcia di protesta. «Certo lo tsunami è mondiale - ripete da qualche giorno il presidente di Federacciai Giuseppe Pasini, gran capo della bresciana Feralpi -, «ma in Italia facciamo molta più fatica. Ci aspettavamo una manovra orientata alla crescita, invece ci sono solo tasse, come si fa?» In questo senso le parole di Marcegaglia certificano ufficialmente un divorzio consumato da tempo.

D'altronde mai come oggi è a rischio «la roba» e il benessere accumulato in passato. «I redditi e la crescita economica sono fermi al '99, la produttività è in caduta libera, posti di lavoro non se ne creano né possiamo più svalutare la lira come ai vecchi tempi», spiega un grosso imprenditore varesino di simpatie leghiste. Che poi ammette: «Dopo gli anni ostili di Prodi e Visco noi imprenditori abbiamo messo la testa sotto la sabbia, aprendo un credito forse immeritato». Ancora a luglio, con la crisi economica e il sexgate del premier, si è pensato che «potesse essere Giulio Tremonti a tirarci fuori dal baratro. Ma niente». Anche il ministro di Sondrio è caduto in disgrazia. A inizio settembre a Cernobio la rottura ufficiale: la sua lezione che tutto va bene non ha retto davanti alla tempesta perfetta dei mercati e ad una platea letteralmente basita.

Il resto lo fa la mancanza di credibilità del governo, ormai un costo impro-

prio insopportabile. Imprenditori che viaggiano per il mondo come l'ex presidente di Confindustria Reggio Emilia, Fabio Storchi, lo sanno bene. «La situazione è molto grave», spiega il capo di Comer industries. «In molti avevamo riposto fiducia in un governo Berlusconi con una larga maggioranza in Parlamento. Purtroppo quel credito è stato tradito. Non c'è stato alcun sostegno allo sviluppo, ci hanno persino tagliato brutalmente il credito di imposta sull'innovazione».

Naturalmente il sistema delle imprese ha molte pecche, esplose tutte insieme in questa lunga crisi mondiale: nansismo, corporativismo associativo, poca indole agli investimenti in ricerca e sviluppo e scarsa patrimonializzazione. Ma è indubbio che per tantissimi imprenditori l'essenza della fascinosa «liberazione» berlusconiana - il meno tasse per tutti e la burocrazia zero - sia rimasta metastamente lettera morta. Di più. Un recente sondaggio condotto da Confindustria Emilia Romagna dimostra che per la stragrande maggioranza delle imprese i costi della burocrazia nell'ultimo decennio sono addirittura peggiorati. Così come le imposte, schizzate ormai al 44% (60 con gli oneri complessivi). Quasi un accanimento terapeutico su un tessuto produttivo in apnea. «Nella quinta versione della manovra c'è un imponente aumento dei provvedimenti fiscali a carico delle imprese che comporterà un ulteriore incremento dei costi del 7%», si sgola non a caso Mario Pozza, gran capo degli artigiani trevigiani. Eppure da Berlusconi a Bossi avevano promesso più volte un taglio netto. Parole, parole, parole. E questa volta, persino gli imprenditori non la bevono più...

L'aggiornamento del Def. Slitta di qualche giorno la presentazione del documento correttivo

Governo verso la revisione, Pil 2011 allo 0,7%

Dino Pesole

ROMA

■ È in arrivo la revisione al ribasso delle stime di crescita ipotizzate dal governo lo scorso aprile con il «Documento di economia e finanza». Il nuovo quadro macroeconomico sarà pronto entro la fine del mese, con qualche giorno di ritardo rispetto alla scadenza fissata per oggi dalla nuova legge sulla contabilità pubblica. Stando alle indicazioni dell'ultim'ora il Pil del 2011 passerà dall'1,1 allo 0,7%, con un taglio dunque dello 0,4% per effetto in gran parte della congiuntura internazionale, in linea con le «previsioni di consenso» rese note nelle ultime settimane dai principali organismi internazionali, Ocse, Fmi e Commissione europea (per l'eurozona è previsto un incremento dell'1,7%). Anche la Confindustria si è attestata nelle recenti stime del Centro studi su tale livello. La minore crescita comporterà il conseguente incremento del deficit che a fine anno dovrebbe attestarsi attorno al 4,1%, contro il 3,9% previsto in aprile. Il problema principale non è relativo in ogni caso all'anno in corso, poichè come ha sostenuto il commissario agli Affari economici Olli Rehn sul 2011 la manovra non avrà alcun impatto sulla crescita. Si guarda piuttosto al prossimo biennio al termine del quale è previsto il raggiungimento del pareggio di bilancio.

Nel «Def» il Pil è indicato in aumento dell'1,3%. Confindustria stima che non si andrà oltre lo 0,2% a causa dell'effetto congiunto del peggioramento del ciclo internazionale e degli effetti potenzialmente recessivi della manovra. Le ultime stime, suscettibili di ulteriori ritocchi, fissano la nuova asticella non oltre lo 0,8 per cento. Le misure per sostenere la crescita allo studio del governo (per oggi è fissato il nuovo round di incontri all'Economia) potranno consentire, se attuate per tempo, di consolidare questo risultato. Ne consegue che il deficit, nel primo anno in cui la manovra da 54,2 comincerà a dispiegare a pieno i suoi effetti, si attesterà attorno all'1,8-2% contro l'1,6% stimato in aprile.

Al momento il governo è intenzionato a confermare l'obiettivo di un bilancio «vicino al pareggio» nel 2013 ma per raggiungere l'obiettivo potrebbe rendersi necessaria un'ulteriore correzione in corso d'opera. Ma molto dipenderà dall'evolvere della situazione sui mercati. Un segnale di consolidamento dell'azione sul fronte della finanza pubblica è atteso altresì dalle possibili misure sul fronte della riduzione del debito. Una prima indicazione verrà dal seminario sul piano di dismissione degli immobili pubblici, che il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti ha convocato per il prossimo 29 settembre.

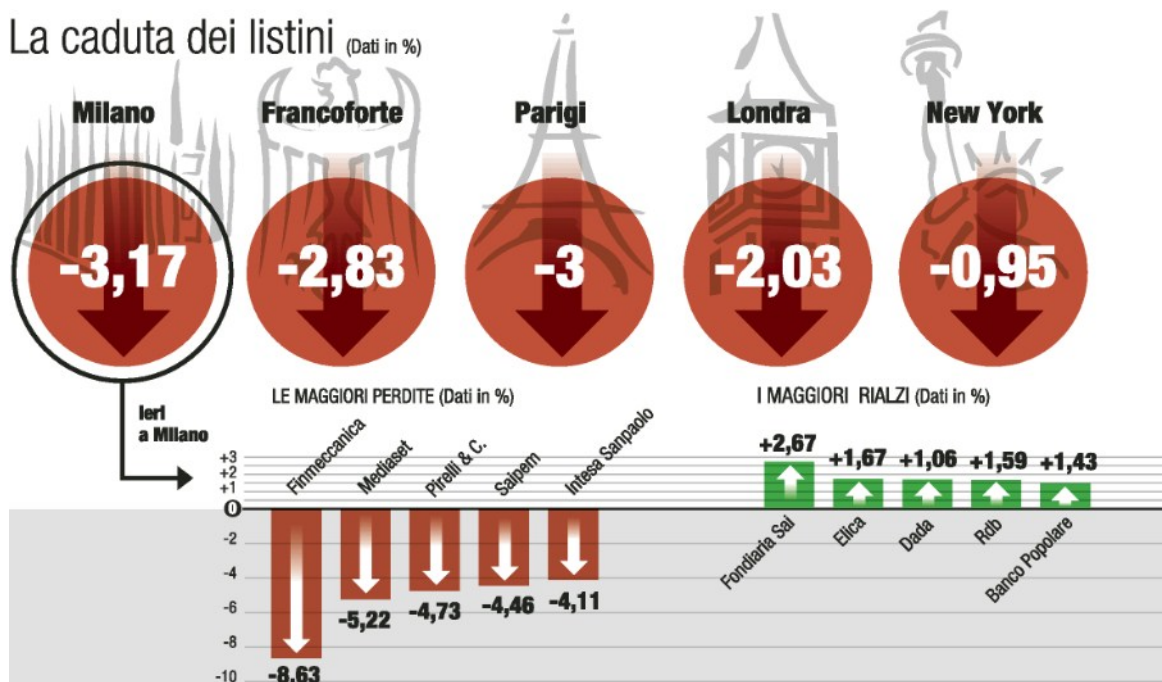
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Grecia al capolinea, cadono le Borse

Timori per il crac, Milano perde il 3,17%. L'Europa brucia 137 miliardi

La caduta dei listini (Dati in %)



Ultimatum

Il pressing del Fondo monetario: servono misure aggiuntive

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — La Grecia è un Paese «il cui elettrocardiogramma assomiglia a quello di un uomo morto», dice il Fondo monetario internazionale. La Grecia è una mina vagante, confermano le Borse d'Europa che si avvitano (peggio di tutte Milano: -3,2%) per paura di un suo fallimento; e l'euro, che pure scivola a ruota sul dollaro (1,36). Un anno di allarmi, anche più: e però mai come nelle ultime ore, la parola «default» — insolvenza — è rimbalzata così freneticamente tra Bruxelles e Atene. Per arrestarsi sul tavolo di un drammatico vertice in teleconferenza, proseguito fino a tarda sera e poi definito «sostanziale e produttivo»: da una parte, il governo greco; dall'altra, i suoi creditori internazionali — Fmi, Commissione Europea, Banca centrale europea — che hanno perso la pazienza per le privatizzazioni in ritardo, per le riforme che zoppicano. L'Fmi chiede di più, addita preoccupato le ultime stime che per la Grecia prevedono l'uscita dalla crescita negativa

solo nel 2013: «Intervenire sulle privatizzazioni o c'è il rischio di default». Ma di più, dice Atene, forse non si può dare. Quella teleconferenza è come una

tenda a ossigeno, una sala di rianimazione. Proseguirà anche oggi: il premier George Papandreou ha annullato proprio per questo un viaggio a Washington. E oggi, si assicura, il governo varerà le misure richieste dal resto d'Europa: se potrà farlo. Si riducono a 3 concetti: strizzare l'amministrazione pubblica, mandando a casa 20 mila assunti negli ultimi due anni e imbrigliando salari e pensioni; far decollare le privatizzazioni, 50 miliardi da qui al 2015, sempre promesse e mai messe in campo; e riformare la macchina del fisco. Vi sono punti quasi beffardi: la tassa sulla proprietà immobiliare, annunciata l'altro ieri con un gettito da 2 miliardi, ne porterà a malapena uno, sempre secondo i calcoli dell'Fmi. Si parla anche di nuovi tagli alla spesa sanitaria, di prezzi più cari per il gasolio da riscaldamento, di chiusura per le organizzazioni pubbliche in passivo. I sin-

dacati intravedono «tasse ingiuste». Papandreou promette che metterà tutti in riga, che ce la farà; e nessuno — forse nemmeno lui — sa se si tratti di una promessa plausibile.

Ma il tempo ormai stringe, davvero: le casse pubbliche ateniesi hanno liquidità per pagare stipendi e pensioni solo per tutto ottobre, la prossima fetta di aiuti (8 miliardi) deliberati da Fmi e Commissione Europea verrà erogata solo dopo il via libera che arriverà dal vertice dei capi di Stato e di governo della Ue, il 19 ottobre; e quel via libera, appunto, dipenderà dal giudizio dei creditori sul comportamento di Atene.

Niente è scontato. Anche perché all'Ecofin, la riunione dei ministri finanziari dell'altro giorno in Polonia, si è deciso soprattutto di non decidere. A fine ottobre, potrebbe accadere quel che Jens Wiedemann, il presidente della Bundesbank tedesca, delinea già oggi con raggelante semplicità: Atene non attua le riforme, e si bloccano i versamenti dei prestiti internazionali; bloccati i versamenti, Atene non può più pagare gli interessi sui suoi titoli di Stato; e questo è già il default, la bancarotta, quella che Wiedemann de-

finisce «un'ipotesi da non escludere».

La Francia, con il suo ministro delle finanze François Baroin, frena: «Il default non è un'ipotesi allo studio». E così la Commissione Europea: alla Grecia non vengono chieste «misure aggiuntive», ma «il pieno rispetto degli obiettivi fissati». Comunque sia, tutti sono d'accordo sul fatto che qualcosa si debba fare, e subito: i brutti segnali si moltiplicano, ieri è tornato a 380 punti base lo spread, il divario di rendimento fra titoli decennali italiani e tedeschi. Bisogna arrivare a un «salvataggio vero» della Grecia, dice dall'Italia la presidente della Confindustria Emma Marcegaglia; «La Grecia è oggi la frontiera — ricorda il vicepresidente della Commissione Europea Antonio Tajani, in un'intervista a un giornale spagnolo — se non la teniamo, possono esservi problemi con altri Paesi».

Ma la Grecia, lei, offre anche voci diverse: debiti a parte, il governo ha appena proclamato che per l'economia non accetterà «umiliazioni e ricatti» internazionali; e che sarà poi al fianco della Cipro greca, contro la Turchia, se qui Paesi si scontreranno. Come a dire: la crisi finanziaria, in quel caso, aspetterà.

Luigi Offeddu
loffeddu@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **Il caso** La Cancelliera lancia l'allarme sfidando lo scetticismo interno sul salvataggio della Grecia

L'avvertimento della Merkel ai tedeschi: se crolla la moneta unica, Europa a rischio

Le parole vietate

L'avvertimento:
«Pesare le parole
per non innervosire
i mercati»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO — «Se crolla l'euro, crolla l'Europa». Angela Merkel è stata costretta a ribadire con forza questo concetto, che era stato al centro del suo discorso al Bundestag, per dimostrare tutta la determinazione del suo governo nell'affrontare la crisi della Grecia, ma anche e soprattutto per mandare un avvertimento a chi rema contro nella sua maggioranza. Non a caso la cancelliera ha anche nuovamente chiesto ai membri della coalizione di «pesare molto attentamente le parole per non innervosire i mercati». E' la seconda volta che lo fa, ma ne ha tutte le ragioni perché non è affatto escluso che il partito liberale, uscito umiliato dalla elezioni di Berlino (in cui ha ottenuto solo l'1,8% dei voti, rimanendo fuori dal Parlamento del Land), voglia ulteriormente accentuare quella linea euroscettica che lo ha sempre più caratterizzato in questa ultima, nervosa fase della situazione politica tedesca.

Il bersaglio della cancelliera è ancora il ministro dell'economia Philipp Rösler, liberale, che aveva provocato un putiferio una settimana fa sollevando apertamente l'ipotesi di un default della Grecia. Parole dette in un'intervista, non concordate nemmeno con i suoi consiglieri, che hanno provocato la dura reazione del ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble dei leader storici della Cdu, costretto a ricordare di essere lui quello che decide sulle questioni legate all'euro e sulla politica fiscale del governo. Ma questa è storia di ieri. Quello che accade oggi è che la cancelliera ha bisogno di mettere in condizioni di non nuocere un partito deluso che attraversa una forte crisi di credibi-

lità e di uomini. «Rösler continuerà a diffondere le sue idee conflittuali ma starà attento a non spingersi troppo avanti perché non vuole che il governo cada», è la previsione parzialmente tranquillizzante per la Merkel di Gero Neugebauer, analista politico della Freie Universität di Berlino.

I problemi per la cancelliera comunque non sono pochi. Il suo intervento di oggi è servito anche a

tentare di contraddire tutti quelli (come il quotidiano «Süddeutsche Zeitung») che dopo il voto di Berlino hanno parlato della necessità di «cercare nuovi partner per continuare a governare». «Proseguiamo il nostro lavoro», ha detto, senza dimenticare di esprimere soddisfazione per i risultati del voto nella capitale tedesca: una città saldamente nelle mani del sindaco socialdemocratico Klaus Wowereit ma dove la Cdu non ha perso consensi, come ha invece fatto in tutte le altre elezioni regionali di quest'anno.

Ma una cosa è il governo, un'altra il Parlamento, chiamato il 29 settembre a ratificare l'aumento di competenze e di dotazioni del fondo salva-Stati deciso dal vertice dell'Unione europea. Sono una ventina i deputati che fino a questo momento non hanno nascosto il loro dissenso, non solo nel partito liberale ma anche nella Csu (l'ala bavarese del partito della Merkel), il cui leader Horst Seehofer, dopo alcune recenti esternazioni, forse preoccupa la cancelliera più del ministro liberale Rösler. L'opposizione voterà a favore (i Verdi lo hanno annunciato ieri) ma uno scenario di questo genere sarebbe catastrofico per la Merkel. «Voglio una mia maggioranza. E' il mio obiettivo — ha detto — non solo per questa ma per tutte le decisioni presentate dal mio governo». La battaglia continua.

Paolo Lepri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

Lirosi: «Listini fuori controllo, l'inflazione andrà al 3%»

L'ex mister prezzi: «Da un anno e mezzo il governo ha consentito aumenti delle tariffe generalizzate»

«Ci sono catene distributive no food che hanno margini da sopravvivenza»

ROMA - «Siamo a un prezzo insostenibile della benzina e la colpa non è solo delle compagnie petrolifere e dei gestori, ma del governo che ha aumentato per ben due volte le accise e adesso anche l'Iva». Antonio Lirosi è responsabile consumatori e commercio del Pd, è stato il primo Mr.Prezzi, ruolo che gli fu affidato dal governo Prodi.

I consumatori sono preoccupati: il nuovo record della benzina comporterà un effetto valanga su tutti i prodotti con una batosta economica non solo per gli automobilisti. Preoccupazioni eccessive?

«Preoccupazioni legittime. I rincari della benzina si riverseranno sugli altri beni e tutto ciò avrà sia effetti depressivi sui consumi sia effetti inflattivi. Il 30 settembre mi aspetto un balzo dell'inflazione, che sverterà oltre quota 3%. Coprire una parte della manovra con l'aumento dell'Iva è stato un errore clamoroso».

Ormai però questa manovra è legge e i rincari sono già scattati. C'è modo di arginare gli aumenti ingiustificati?

«Gli strumenti ci sono. Ma nel governo manca un presidio e una responsabilità sul controllo della dinamica di prezzi e tariffe. In questo ultimo anno e mezzo i buoi sono stati liberati».

Si riferisce all'attuale Mr. Prezzi?

«E' un problema di politica economica. Si è scelto di procedere con tagli lineari verso tutti e contemporaneamente di chiudere gli occhi sulle tariffe, che sono aumentate. E' accaduto con il trasporto marittimo rincarato del 60%, con i biglietti ferroviari, l'Rc auto, i tabacchi, i conti correnti postali e le accise sulla benzina. Così i tagli si sono scaricati nelle tasche dei cittadini. Si è persino rinunciato a fare "moral suasion"».

I consumatori denunciano: in questo weekend cappuccino e caffè al bar sono aumentati. Eppure l'aumento dell'Iva non li riguarda.

«In situazioni di confusione, in cui il governo è assente, è possibile che ci sia qualcuno che se ne approfitti. Ma c'è anche chi, per evitare di alzare i prezzi, sta assorbendo sui propri margini il punto in più di Iva. Ci sono catene distributive non alimentari che sono a rischio chiusura perché i margini di guadagno sono ormai a livello di sopravvivenza. Voglio ricordare come in questa occasione consumatori e commercianti fossero dalla stessa parte: entrambi chiedevano di non aumentare l'Iva».

gi. fr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Moody's ha perso la tripla A

Le contraddizioni dell'agenzia di rating sui tagli agli enti locali

La manovra del governo per anticipare il pareggio di bilancio al 2013 – ha fatto sapere ieri Moody's – potrebbe avere conseguenze negative sul rating di regioni e comuni italiani. Secondo l'agenzia, la manovra “appesantisce ulteriormente i bilanci” degli enti locali. Il taglio dei trasferimenti statali riduce infatti la capacità di spesa e può compromettere gli investimenti. Moody's, di questi tempi particolarmente prolifica di giudizi, dimostra di non seguire i sussulti della pornopolitica figlia del circuito mediatico-giudiziario; guarda piuttosto ai numeri della manovra, contraddicendo quanti ritengono di raddrizzare il pil con pistolotti puritani. Tuttavia in queste valutazioni c'è una contraddizione. Il taglio delle sovvenzioni agli enti locali comporta un giudizio positivo per il bilancio centrale e una valutazione negativa per quelli decentrati. Ma non si era detto che lo sfolgimento dei sussidi stimolerebbe a una maggiore efficienza e che gli enti locali possono finanziare gli investimenti con l'alienazione di immobili e la privatizzazione delle imprese?

E' probabile che la contraddizione fra le due valutazioni, quella favorevole per lo stato che riduce gli aiuti ai governi periferici e quella sfavorevole per gli investimenti futuri di tali governi, dipenda da una eccessiva focalizzazione di Moody's sul breve termine. Infatti le riorganizzazioni per far fronte ai tagli richiedono un po' di tempo, ed è possibile che nell'immediato regioni ed enti locali fronteggino la stretta rinviando investimenti, anziché liberalizzando e privatizzando. Ma questa segnata dalla manovra è la sola via per una finanza sana e per una crescita non drogata.



IL DEFICIT (VERO) DELL'ITALIA

La credibilità
perduta

In deficit di politica economica

Senza scelte coraggiose l'Italia perde sempre più credibilità e fiducia

Il nodo. Al Paese manca un guida vera: non si può continuare a imporre sacrifici solo alle famiglie e alle impresedi **Marco Fortis**

In un momento difficile e complesso come quello attuale, nel pieno della crisi dei debiti sovrani e con un'incombente stagnazione economica alle porte, la credibilità di un Governo è un fattore assolutamente strategico e la sua strategia di politica economica deve essere credibile. Purtroppo, da tempo l'Italia ha perso la prima, mentre a partire dall'estate ha cominciato a ondeggiare paurosamente anche sulla seconda, fino a quel momento impostata su una buona tenuta del deficit di bilancio rispetto alle autentiche voragini prodottesi nella maggior parte dei conti degli altri Paesi. Il tremendo cambio di passo imposto dalla crisi, con il crollo delle Borse e la "fuga dal rischio", ha repentinamente spostato l'attenzione dei mercati e degli investitori dalle azioni messe in campo dai Governi semplicemente per riequilibrare i bilanci statali al ben più complesso problema dei livelli assoluti del debito, con il crescente timore che l'enorme massa dei debiti pubblici e privati, nuovi e/o in scadenza, possa rapidamente condurre il mondo avanzato a una vera e propria implosione finanziaria.

L'Italia, tenutasi fino a quel momento al coperto e lodata per il relativo rigore del suo bilancio, di colpo si è trovata al vento, un vento divenuto ben presto tempesta. Al punto che nel nuovo clima d'emergenza ci è stato richiesto dall'Europa e dalla Bce di accelerare di un anno, dal 2014 al 2013, l'azzeramento del deficit pubblico. Il gran caos attorno alla manovra finanziaria estiva, con ripetuti annunci e contrordini sui contenuti della manovra stessa, ha acuito la sensazione che il governo del Paese vacillasse, mentre il montare degli scandali e delle controversie giudiziarie riguardanti il premier ha ulteriormente minato la credibilità dell'esecutivo. Soltanto così si spiega il "sorpasso" degli spread dei titoli di Stato italiani su quelli della disastrosa Spagna, ritenuti fino a quel punto più rischiosi dei nostri, rispetto al consueto parametro di riferimento dei bund tedeschi. Una deriva, quella dei nostri titoli pubblici, che avrebbe potuto essere anche maggiore senza gli acquisti di sostegno da parte della Bce.

Non è esagerato dire che in una sola esta-

te, come una cicale, l'Italia abbia sprecato tutta la credibilità che si era costruita come formica da quando, nell'ottobre del 2008, esplose la crisi dei mutui subprime. Con ciò non soltanto complicando il collocamento dei titoli pubblici italiani sul mercato ma rendendo anche vieppiù diffidenti i nostri partner europei nei riguardi di proposte pur innovative degli Eurobond, come quella avanzata su questo giornale da Romano Prodi e Alberto Quadrio Curzio.

Eppure il nostro Paese, all'inizio, era rimasto relativamente ai margini della tempesta, non essendovi stata in Italia una "bolla" immobiliare e finanziaria come negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, Spagna, Irlanda. Risultavamo meno colpiti, con le famiglie italiane che erano (e restano) tra le meno indebitate al mondo, con le nostre banche solo sfiorate dal crack finanziario dei titoli "spazzatura" e con una crisi che da noi ha pesato più sulle imprese esportatrici e sugli investimenti che non sui consumi delle famiglie.

Anche quando è divampata la crisi della Grecia, seguita poi da quelle d'Irlanda e Portogallo, l'Italia, nonostante il suo storico elevato livello del debito, è rimasta a lungo relativamente indenne da conseguenze negative. Anzi, nell'immaginario collettivo eravamo finalmente usciti dal gruppo dei Pigs. Inoltre, le nostre banche ancora una volta sembravano solide, non risultando esposte nei Pigs stessi, diversamente dalle banche tedesche, francesi, inglesi e olandesi.

Non è passato un secolo ma era soltanto l'inizio dello scorso giugno quando la Commissione europea riteneva il nostro piano di consolidamento finanziario "credibile fino al 2012" e l'Economist, in un articolo fortemente critico su Silvio Berlusconi, scriveva che «la principale ragione per cui l'Italia è rimasta estranea alla crisi dell'Eurozona è che il ministro delle finanze Giulio Tremonti ha frenato gli istinti populistici e di spesa facile del suo premier e ha imposto una rigida disciplina fiscale. Tremonti ha fatto poco per far crescere l'economia ma ha tranquillizzato gli investitori sulle capacità dell'Italia di poter finanziare il suo elevato debito pubblico».

In soli tre mesi, dopo le rocambolesche vicende della manovra finanziaria e i cre-



scanti contrasti all'interno della maggioranza, tutto sembra radicalmente cambiato e la credibilità del Governo italiano sul piano internazionale è scesa ai minimi storici.

In realtà, non sono peggiorati i nostri fondamentali. Anzi, in alcuni casi sono migliorati. Il nostro Pil cresce poco per la persistente debolezza della domanda interna ma l'export italiano nei primi sei mesi del 2011 è cresciuto più di quello tedesco. La ricchezza finanziaria e immobiliare delle famiglie italiane resta fra le più alte al mondo. Inoltre, l'Italia continua ad avere uno dei migliori bilanci primari. Le statistiche dell'Eurostat ci dicono che il nostro Paese è già tornato in avanzo primario nel primo trimestre del 2011, mentre gli altri tre maggiori Paesi dell'Unione europea e i 4 Pigs erano ancora in rosso (come appare dai grafici). Con la nuova manovra finanziaria, ancorché squilibrata fra troppe tasse e pochi tagli di spesa, il nostro avanzo primario crescerà ulteriormente e rapidamente. Nessun altro Paese in Europa riuscirà a fare altrettanto. Continuerà quindi la prodigiosa capacità dell'Italia di generare avanzi primari consistenti, grazie soprattutto, però, ai continui sacrifici di famiglie e imprese tramite nuove tasse e aumento dei costi o soppressione di servizi pubblici piuttosto che mediante tagli della spesa statale improduttiva e dei costi della politica.

È comunque un dato di fatto che dal 1996 al 2008, escludendo gli interessi, le entrate statali cumulate dell'Italia hanno superato le uscite di oltre 500 miliardi di euro a prezzi 2000, un ammontare di circa 70 miliardi superiore a quanto siano riuscite a fare nello stesso periodo Germania, Francia e Spagna tutte insieme! A tanto assomma il Sacrificio interno lordo (Sil) degli italiani.

Ma, oggi, anche questo non basta più. Per ridurre il livello assoluto del debito pubblico finito nel mirino degli attacchi speculativi, per evitare eventuali declassamenti delle agenzie di rating e per rilanciare la crescita economica che langue, serve una strategia coerente e coraggiosa, come quella proposta da questo giornale nei suoi "nove punti". Magari con l'introduzione di alcune nuove aggiunte, come quella di una piccola tassa patrimoniale costante nel tempo, come proposto nei giorni scorsi da Guido Tabellini, utile eventualmente per finanziare la riduzione degli oneri contributivi delle imprese e rilanciare la competitività, visto che la carta dell'aumento dell'Iva è già stata giocata solo per fare cassa.

Ma una strategia economica, per essere credibile, necessita anche di un Governo credibile che la ponga in essere. Ed è soprattutto questo che oggi ci manca, più che i numeri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

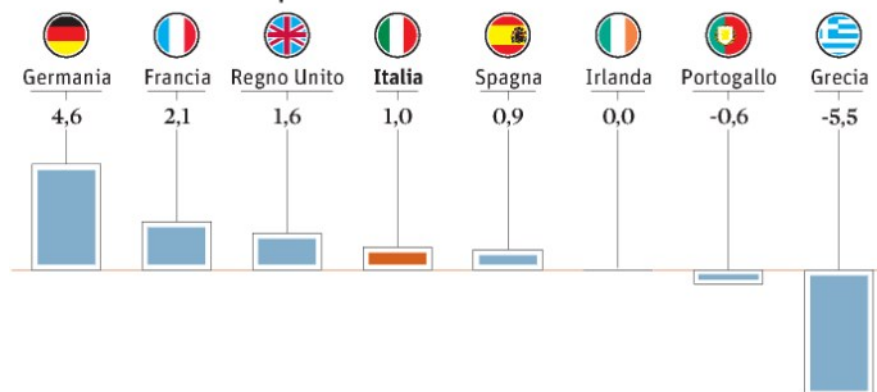
Prima della tempesta.
Ancora a giugno, l'Economist riconosceva a
Giulio Tremonti (nella foto)
«di aver frenato gli istinti populistici»



Chi corre e chi frena

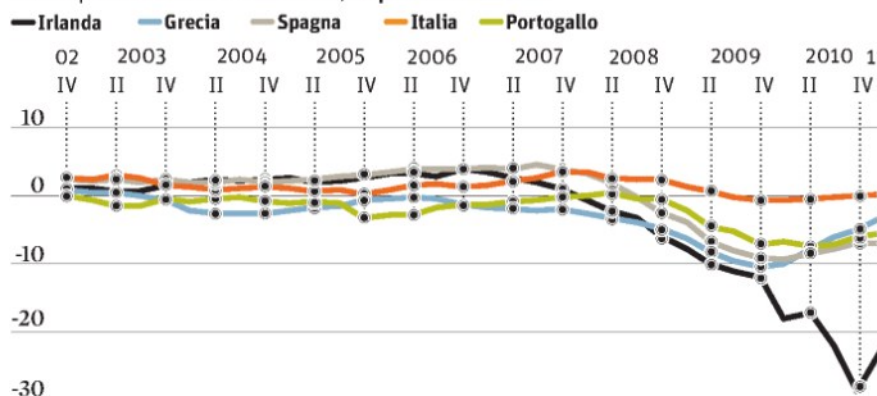
IL PRODOTTO INTERNO LORDO

I trimestre 2011. Crescita in percentuale



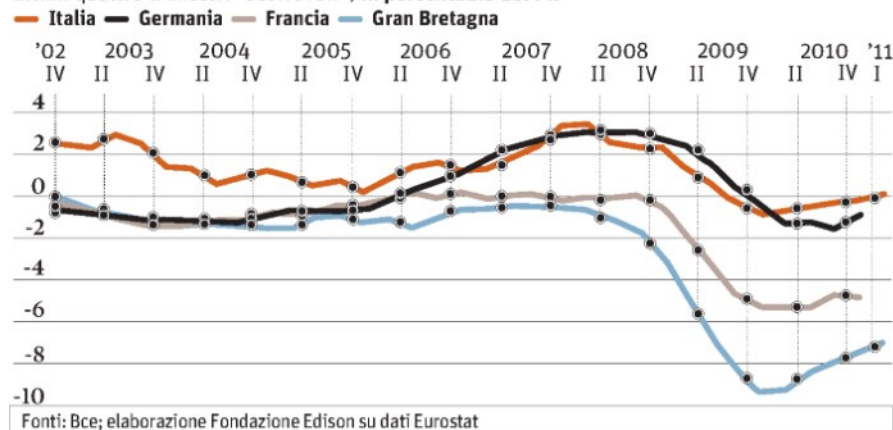
BILANCIO PRIMARIO: L'ITALIA E I «PIGS»

Ultimi quattro trimestri "scorrevoli", in percentuale del Pil



BILANCIO PRIMARIO: L'ITALIA E I «BIGS»

Ultimi quattro trimestri "scorrevoli", in percentuale del Pil



Fonti: Bce; elaborazione Fondazione Edison su dati Eurostat

Salvataggi

I troppi passi falsi
e le esitazioni della Ue

LA CRISI

Uno spettro s'aggira per il mondo: l'Europa

di DANILO TAINO

È l'Europa, a questo punto, che rischia di avere bisogno del «podestà straniero». La sua incapacità — o impossibilità — di prendere decisioni credibili sulla crisi del debito suscita un allarme senza precedenti anche nel resto del mondo, da Washington a Pechino, da Zurigo a Tokio. Il segretario al Tesoro americano Tim Geithner che vola in Polonia a una riunione di ministri finanziari dell'Eurozona per invitarli brutalmente a fare qualcosa dà il segno della drammaticità del momento.

Il segretario al Tesoro americano Tim Geithner che vola in Polonia a una riunione di ministri finanziari dell'Eurozona per invitarli brutalmente a fare qualcosa dà il segno della drammaticità del momento. Il primo ministro cinese Wen Jiabao, che dice perentoriamente ai leader europei di mettere in ordine le loro finanze, aggiunge pressione esterna. Già a inizio estate, il presidente Obama aveva passato ad Angela Merkel, durante un viaggio della cancelliera in America, un messaggio chiaro: il precipitare della crisi europea minaccia gli Stati Uniti e il mondo.

È che l'impensabile è diventato possibile nelle analisi e nelle paure ormai di tutti: se non si cambia marcia, l'Eurozona è destinata a frantumarsi, l'euro a fallire. E con esso, probabilmente, il mercato unico e l'Unione Europea. Al punto che il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan, fino a non molto tempo fa impegnato a bussare alla porta della Ue, ora alza i toni e si permette di minacciare il congelamento dei rapporti tra Ankara e Bruxelles su una vicenda minore. E non sono solo i leader di mezzo mondo a temere un crollo europeo. Lo teme una banca come Ubs che calcola quanto costerebbe a un cittadino l'uscita del suo Paese dall'euro. Ne ha paura un economista come Larry Summers, ex segretario al Tesoro sotto Bill Clinton, che invita gli europei a rimettere in sesto nervi e cervello in tempo per le riunioni del Fondo monetario internazionale della settimana prossima. Il premio Nobel Paul Krugman si domanda se «l'Europa possa essere salvata», e la sua risposta non è necessariamente sì. Nouriel Roubini, altro economista, propone l'uscita della Grecia (e forse del Portogallo) dalla zona euro come unica strada per limitare una catastrofe generalizzata.

Un anno e mezzo dopo l'inizio «greco» della crisi del debito, sui mercati domina ormai

la convinzione che tra Ue ed Eurozona non esista una *governance* in grado di affrontare la situazione. L'11 luglio scorso, quando le tensioni sui rendimenti dei titoli di Stato avevano iniziato a interessare seriamente Italia e Spagna, i tecnici nazionali ed europei avvertirono i leader politici che il *break up* della moneta unica era diventato una possibilità, che occorre fare tutto il possibile per evitarlo. Alla successiva riunione del Consiglio europeo, il 21 luglio, i capi di governo prendevano una serie di decisioni che avrebbe dovuto rassicurare investitori e mercati. Succede però che da allora tutto è sembrato una mezza burla.

Il rafforzamento del cosiddetto Fondo salva Stati (Efsf) deve essere approvato dai Parlamenti nazionali dei 17 dell'euro, ma solo pochi l'hanno fatto e non si sa se Frau Merkel avrà una maggioranza «sua» (senza l'aiuto delle opposizioni) per farlo passare al Bundestag. Soprattutto, il famoso coinvolgimento dei privati nel secondo piano di salvataggio di Atene rischia di rivelarsi un grave errore: ha sicuramente dato un colpo ai pericoli di *moral hazard* (la convinzione che tanto, alla fine, i governi dei Paesi solidi pagheranno il conto), ma ha diffuso sui mercati la paura di un rischio sistemico nell'intera area dell'euro. Inoltre, non è stata risolta la vicenda della Finlandia che vuole garanzie collaterali dalla Grecia per partecipare al suo salvataggio, il che invita altri Paesi ad avanzare richieste simili. E la *tranche* da otto miliardi della quale Atene ha assoluto bisogno entro la metà di ottobre è stata congelata, in attesa che il governo ellenico aggiunga altra austerità a un'economia ormai moribonda. Il tutto accompagnato dalle dichiarazioni di parecchi politici europei sull'inevitabilità di un fallimento greco.

In questa confusione e mancanza di decisione drammatiche, gli operatori finanziari americani hanno abbattuto il volume delle loro operazioni con l'Europa. Quelli asiatici, che non riescono a capacitarsi dell'inconcludenza politica dell'Eurozona, guardano i titoli espressi in euro e poi li lasciano dove sono. Vedono che, di quelli che dovevano essere i due pilastri portanti dell'euro, la politica sembra svanita; resta per ora, zoppicante, la Banca centrale che vive sotto il sospetto, insostenibile, dei diversi governi di essere partigiana a favore dell'uno o dell'altro. Sono allibiti. E molto spaventati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

Il logoramento senza sbocco cerca un «casus belli»

Nel logoramento un punto fermo: il voto segreto su Milanese

In attesa di un 25 luglio
che non prende forma,
potrebbe essere questo
il casus belli della rottura

Il fatidico 25 luglio di Berlusconi è ancora di là da venire. Se ne parla da più di un anno, ma il premier è tuttora a Palazzo Chigi. Ammaccato, screditato, attaccato da ogni parte, ma sempre lì. Si dice e si scrive da tempo, non senza ragione, che la parabola berlusconiana è alla fine e che è irrealistico immaginare questo presidente del Consiglio e questo governo che arrivano indenni al termine della legislatura. Mancava solo il rilancio della secessione nordista e domenica abbiamo avuto anche questo: un Bossi malato e stanco, ma pur sempre ministro della Repubblica in carica, che cerca di ritrovare il filo con la base tornando ai miti del tempo che fu, peraltro poche settimane dopo aver aperto gli uffici ministeriali a Monza. E lo fa con una proposta di referendum sulla Padania che ovviamente è impraticabile a causa di un ostacolo che si chiama Costituzione.

Questo è lo scenario senza precedenti che accompagna l'estrema fase del berlusconismo. S'intende che non ci sono facili vie d'uscita. Da un lato l'immagine consolatoria del leader che riprende in mano il bandolo della matassa, dimentica le mille ragazze da cui è stato allietato per anni e si dedica con tutto se stesso al buon governo del paese, è piuttosto velleitaria: sembra fuori tempo massimo e fuori della realtà. Dall'altro lato, se anche fossimo alla vigilia del 25 luglio, non si vede il Dino Grandi della situazione e nemmeno, in prospettiva, il Badoglio.

Qui non ha torto Giuliano Ferrara che per primo usò l'immagine del Gran Consiglio mussoliniano: il rischio che la caduta di Berlusconi comporti, non una ripresa di spirito civico, bensì una sorta di 8 settembre non è campato in aria. Peraltro da mesi l'opposizione chiede senza molta fantasia le dimissioni dell'eterno avversario (addirittura le reclama «ad horas», secondo le parole di Bersani), eppure non sembra in grado di affronta-

re con idee chiare l'eventuale fase di transizione. Dell'asse Bersani-Di Pietro-Vendola si potrà dire tutto, tranne che sia coeso. Infatti il più dotato di senso pratico resta Casini che però è ormai quasi agli antipodi dell'alleanza di sinistra Pd-IdV-Sel.

Quindi lo scenario è poco incoraggiante. Si vive nella vaga attesa del 25 luglio perché non si ha la minima fiducia nella capacità di ripresa dell'attuale governo. Inoltre si ha la sensazione che il pasticcio sexual-giudiziario in cui Berlusconi è invischiato, e che ha minato la credibilità internazionale dell'Italia, sia soprattutto un acceleratore dei fattori di logoramento politico che esistono al di là delle intercettazioni e delle serate allegre di Palazzo Grazioli.

È il logoramento figlio di una maggioranza esaurita: un Pdl e una Lega costretti a stare insieme, ma privi di un progetto, di un'idea del paese. D'altra parte, l'opposizione non ha saputo sfruttare gli anni berlusconiani per costruire un'alternativa convincente, fondata su una leadership riconosciuta. Ed è precisamente in questo vuoto che si è bruciata la Seconda Repubblica.

Ora l'immediato futuro è denso d'incognite. L'eventuale caduta di Berlusconi, personaggio chiave degli ultimi 17 anni, non sarebbe comunque indolore. Governo di transizione, di unità nazionale, elezioni anticipate: tutte le ipotesi sono legittime, tutte sono difficili da realizzare in pratica. E intanto si continua ad attendere il "casus belli". Che probabilmente in questa settimana è a portata di mano: il voto segreto sull'arresto di Marco Milanese. Le condizioni per il colpo di scena ci sono tutte. Se l'ex collaboratore di Tremonti finisse in carcere, la maggioranza potrebbe essere scossa da un "effetto domino" destabilizzante. Ma i colpi di scena, per loro natura, non si annunciano in anticipo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilssole24ore.com/norme



Iva, la tassa sui poveri: a loro costa il 60% in più che ai contribuenti ricchi

Consumatori: 12 euro il rincaro del metano

Uno studio del Centro Europa Ricerche confronta il suo impatto sulle classi di reddito

LUISA GRION

ROMA — Peserà soprattutto sui redditi bassi, su chi - lo voglia o no - impegna buona parte delle sue entrate in consumi. E l'aumento sarà minimo solo all'apparenza, perché se è vero che l'aliquota sale di un punto solo, è altrettanto fuori dubbio che quel balzo rischia di mettere in moto il volano dell'inflazione, di provocare un ulteriore aumento di prezzi senza creare, d'altro canto, alcun intralcio agli evasori.

La scelta del governo di contrastare il debito pubblico alzando l'Iva dal 20 al 21 per cento non è una scelta equa. Lo dimostra uno studio di Corrado Pollastri, ricercatore del Cer (Centro Europa Ricerche), che mette a confronto i redditi delle famiglie e i maggiori esborsi legati all'imposta.

Di per sé l'Iva è regressiva: incide maggiormente sulle famiglie povere, su quei soggetti che consumano del tutto o in gran parte le risorse per acquistare beni e servizi. E anche se a versarla sono le imprese, il costo finale viene scaricato in gran parte sul

consumatore finale. Considerando tutti i beni e tutte le aliquote presenti sul mercato, sostiene lo studio, già prima della manovra si poteva dire che per ogni mille euro di reddito le famiglie più povere (quelle che vivono con un reddito di nemmeno 8 mila euro l'anno) dedicano 143 euro all'Iva, le più ricche si fermano a 77. Ora con l'aumento dell'aliquota al 21 per cento i più poveri «sacrificheranno» all'Iva ulteriori 5 euro ogni mille di reddito, i più ricchi solo 3,2. Una sofferenza che pesa, nel primo caso, circa il 60 per cento in più.

Gli effetti della novità si manifesteranno in molti casi con un po' di ritardo. Il rincaro varato dalla manovra, infatti non riguarda i beni primari, ma una miriade di altri consumi che comunque entrano nel carrello-base delle famiglie: bevande e vino, ma anche abbigliamento, calzature e servizi vari. I prezzi di alcuni beni sono già aumentati - la benzina prima di tutto, o le sigarette (dai 15 ai 20 centesimi in più a pacchetto) - ma altre minisangate sono in arrivo. «Basta aspettare che gli effetti del maggior costo dell'energia si abbattano sul trasporto e quindi sul prezzo dei prodotti finali» spiegano Adusbe e Federconsumatori. Ai centralini delle associazioni non sono arrivate particolari segnalazioni, ma già si sa che riscalda-

re casa con il metano, quest'anno, costerà in media 12 euro l'anno in più. E non è finita qui: lo studio del Cer mette in evidenza come, oltre ai rincari diretti, ne possano arrivare anche di indiretti. «In un mercato non perfettamente concorrenziale, un incremento simultaneo dei prezzi potrebbe indurre comportamenti opportunistici delle imprese oligopolistiche» si legge nel rapporto. Qualcuno potrebbe approfittarne per alzare i listini più di quell'1 per cento di Iva ordinato dalla manovra. Comunque sia, la misura non colpisce gli evasori: il commerciante, l'artigiano o il professionista possono applicare al prezzo l'imposta maggiorata, ma se non rilasceranno scontrino o ricevuta, lo Stato non ne vedrà gli effetti. Le famiglie pagano, ma non è detto che il gettito aumenti. Non solo: il prelievo sui consumi è finalizzato a motivi di cassa e non a finanziare operazioni di crescita (per esempio non genera riduzioni del prelievo sul lavoro). Sembra quindi siano state le caratteristiche distributive dell'imposta (basso impatto medio pro capite, ampia platea, prelievo indiretto) «a far preferire l'opzione Iva rispetto a forme di prelievo più esplicitamente penalizzanti per segmenti della base elettorale di riferimento della maggioranza di governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Iva, l'impatto dell'aumento sulle classi di reddito

Ipotesi rigida dei prezzi netti (piena traslazione)

■ Gettito Iva aggiuntivo medio
■ Incidenza sul reddito

Evasione totalmente non collusiva***Evasione totalmente collusiva****Decili di reddito disponibile
famiglia equivalenteEuro medi
per famigliaEuro di imposta ogni
1000 euro di redditoGettito Iva
aggiuntivo medioEuro di imposta ogni
1000 euro di reddito

Primo decile (il 10% più povero)

74

5,0

46,0

3,1

Secondo decile

88

4,0

55,1

2,5

Terzo decile

104

4,0

64,6

2,5

Quarto decile

110

3,8

68,8

2,4

Quinto decile

144

4,0

90,0

2,5

Sesto decile

159

3,9

99,0

2,4

Settimo decile

175

3,7

109,0

2,3

Ottavo decile

202

3,9

125,8

2,4

Nono decile

243

3,9

151,7

2,4

Decimo decile (il 10% più ricco)

335

3,2

208,7

2,0

TOTALE

176,4

4,1

110,0

2,5

* Il consumatore paga un prezzo comprensivo di Iva, che poi però non viene versata dal sostituto d'imposta

** Mancato versamento di imposta che presuppone un accordo consensuale tra consumatore e venditore. Il consumatore non paga l'Iva che quindi non viene poi versata dall'impresa sostituto d'imposta

Fonte: Cer

Valore aggiunto. Gli effetti del comunicato dell'agenzia delle Entrate sull'aumento dell'aliquota ordinaria

Moratoria Iva in cerca di confini

Niente sanzioni se la fattura sbagliata viene corretta - Scusabili gli errori tecnici

Matteo Mantovani
Benedetto Santacroce

■ Incertezza sulla moratoria delle sanzioni per gli errori di fatturazione connessi al passaggio dell'Iva al 21 per cento.

Nel comunicato stampa delle Entrate del 16 settembre è prevista «nella fase di prima applicazione», l'esclusione delle sanzioni per quegli errori giustificati da «ragioni di ordine tecnico» che hanno impedito l'adeguamento dei «software per la fatturazione e i misuratori fiscali», a condizione che gli operatori provvedano a regolarizzare «le fatture eventualmente emesse e i corrispettivi annotati in modo non corretto effettuando la variazione in aumento» ai sensi del comma 1, articolo 26, Dpr 633/72 (nota di debito), versando la maggiore imposta collegata all'aumento dell'aliquota «nella liquidazione periodica in cui l'Iva è esigibile».

La portata della comunicazione, e quindi il campo di applicazione della moratoria, richiede l'attenta ponderazione del significato da attribuire a due aspetti: il requisito rappresentato dalle «ragioni di ordine tecnico» da cui è dipeso l'errore e il riferimento ai soli corrispettivi certificati con fattura. In merito a questa seconda precisazione, il comunicato, rinviando all'articolo 26 del Dpr 633/72, circoscrive il proprio campo di applicazione alle operazioni certificate con fattura, anche se emessa su richiesta del cliente.

Ai sensi dell'articolo 6, Dlgs 471/97, l'emissione e/o la registrazione di un documento che riporta un corrispettivo esatto ma con l'indicazione dell'Iva in misura inferiore a quella dovuta, comporta la sanzione fra il 100 e il 200% dell'imposta non correttamente documentata o registrata (circolare 23/E/99), con un minimo di 516 euro. In forza del comunicato delle Entrate, questa penalità non è applicata se è emessa una fattura integrativa da far confluire nella liquidazione Iva del periodo di esigibilità dell'operazione originaria. Resta da capire fino a quando questa moratoria è valida, dato che l'amministrazione fa riferimento a un non meglio precisato periodo

di «prima applicazione» della nuova aliquota. Ragioni di buon senso porterebbero a limitare tale scadenza alla liquidazione del mese di settembre o del terzo trimestre 2011, ma in teoria, se si è in grado di dimostrare il perdurare di difficoltà tecniche, si potrebbe beneficiare della moratoria anche oltre.

Resta fermo che l'emissione della nota di variazione al di là del termine di tolleranza concesso dal fisco comporterebbe l'applicazione della sanzione prevista per l'inesatta fatturazione. Va segnalato che le Entrate, nel comunicato, si sono impegnate a fornire ulteriori chiarimenti con successivi documenti di prassi, quindi è probabile che al più presto verranno formalizzati ragguagli circa l'ampiezza del periodo di moratoria.

Nel comunicato non viene detto nulla a proposito dei corrispettivi certificati con ricevuta o scontrino, ai quali non è applicabile la procedura dell'articolo 26, riservata alle fatture. In questi casi il corrispettivo è già al lordo di Iva, che non viene esposta separatamente, per cui l'errore sull'aliquota non configura, in sé, alcuna infrazione, dato che il comma dell'articolo 6 del Dlgs 471/97 sanziona l'esposizione in questi documenti di un importo, comprensivo di Iva, inferiore a quello reale. Per dar conto della variazione di aliquota occorrerà provvedere, in sede di liquidazione, a determinare la quota imponibile dell'operazione dividendo l'importo Iva inclusa per 121.

L'altro aspetto da approfondire è il significato da dare alle «ragioni di ordine tecnico» che hanno impedito l'applicazione dell'Iva al 21 per cento. Resta il dubbio circa il grado di complessità richiesto affinché si possa beneficiare della disapplicazione delle sanzioni. Il tenore letterale del comunicato porta a escludere che errori frutto di disattenzioni o comunque, in generale, non attribuibili agli strumenti tecnici e informatici utilizzati per gestire la fatturazione delle vendite, possano considerarsi scusabili, con la conseguenza che saranno soggetti a sanzione.

Il quadro

01 | LA MORATORIA

Nel comunicato delle Entrate del 16 settembre è previsto che qualora nella fase di prima applicazione ragioni di ordine tecnico impediscano di adeguare in modo rapido i software per la fatturazione e i misuratori fiscali, gli operatori potranno regolarizzare le fatture e i corrispettivi annotati in modo non corretto, senza applicazione delle sanzioni, effettuando la variazione in aumento prevista all'art. 26, comma 1, Dpr 633/72

02 | COME SANARE L'ERRORE

La sanzione è disapplicata se la maggiore imposta collegata all'aumento dell'aliquota verrà comunque versata nella liquidazione periodica

03 | SCONTRINI E RICEVUTE

Il comunicato non dice nulla in relazione ai corrispettivi certificati con scontrino o

ricevuta fiscale, per i quali è ipotizzabile, in sede di liquidazione, un adeguamento dell'aliquota mediante la determinazione della quota imponibile dell'operazione dividendo l'importo al lordo di Iva per 121

04 | LE RAGIONI TECNICHE

Non è chiarita nemmeno la portata delle «ragioni di ordine tecnico» che hanno impedito l'applicazione dell'aliquota del 21 per cento. Il tenore letterale del comunicato porta a escludere che errori frutto di disattenzioni o non attribuibili agli strumenti tecnici e informatici utilizzati per gestire la fatturazione delle vendite, possano considerarsi scusabili, con la conseguenza che saranno soggetti alla sanzione piena: dal 100 al 200% dell'imposta non correttamente documentata o registrata con un minimo di 516 euro

